

## COSCIENZA DEL PECCATO E VITA MORALE

Non esiste una morale senza peccato, che escluda il peccato e la possibilità di peccare. Questo perché lo "spazio" della morale è quello della libertà, vale a dire dell'autodeterminazione per il bene. La morale indica ai soggetti la via del bene. Questo è da compiere doverosamente: il bene obbliga. Ma la doverosità del bene morale non è una necessità fisica, non è una coazione a compierlo, bensì un obbligo libero, offerto cioè alla decisione e alla scelta della volontà, che può non volere il bene o volere il suo contrario, il male. Ecco il peccato: il rifiuto del bene o la scelta del male morale.

Non avere il senso del peccato o non ammetterne la possibilità significa negare la morale, perché chiunque agirebbe *necessariamente* bene: il bene sarebbe spontaneo e automatico. Il che oggi è mentalità diffusa. Com'è possibile questo? Come vi si è potuto arrivare? All'origine c'è il relativismo del bene, frutto dello scisma (separazione) tra il bene e il vero. Depotenziata e sfiduciata l'intelligenza nella capacità di conoscere la verità, il bene diventa un sentimento e un'opinione soggettiva. Non dovendo rispondere al principio e alla verifica del vero, il bene si svuota di consistenza interna, non ha valore in sé e diventa relativo: relativo ai soggetti, ai loro modi di giudicare e di sentire. Così che ciascuno si fa la sua idea di bene e la sua griglia di valori. Questi non hanno valenza oggettiva ma soggettiva.

Ciò è evidente sul piano della cosiddetta "etica privata", cui sono ricondotte oggi le espressioni personali e microrelazionali della morale: la vita umana, la sessualità, il matrimonio, la famiglia, la procreazione, l'amicizia, la comunicazione, la religione e la fede. Qui, non dandosi beni valevoli in sé - beni dunque oggettivi - non si danno peccati, perché qualunque cosa uno faccia non è percepita che come un bene. Si diventa indifferenti al bene e al male. E in questa indifferenza tutto è relativo, intercambiabile, lecito e possibile. Con la coscienza del bene si perde anche quella del suo contrario: il male. Nell'immaginario delle coscienze si dissolve il confine tra il bene e il male. "Che c'è di male?", "che faccio di male?": sono espressioni correnti ed emblematiche di mali morali, di atti moralmente cattivi, in una parola, di peccati non più percepiti dalle coscienze. Come nel caso di rapporti prematrimoniali ed extramatrimoniali, di relazioni omosessuali, di comportamenti autoerotici, di contraccezione e sterilizzazione antiprocreativa, di ricorso all'aborto, di convivenze e famiglie di fatto, di facili bugie, di ricorso a tecniche di fecondazione extracorporea, di atti di eutanasia, di scelte pseudoreligiose o agnostiche, di dissipazione del tempo...

Sul piano, a sua volta, dell'etica pubblica" - cui è ricondotta la morale sociale, economica e politica - vigono codici e regole di comportamento, la cui trasgressione non è ritenuta peccato ma reato. Questo perché le leggi della vita associata non sono considerate espressioni di beni morali - che la coscienza percepisce come valori ed esigenze di rispetto della persona e della comunità delle persone - ma di un contratto sociale a tutela degli interessi delle parti, che nasce dalla codificazione e osservanza di regole meramente convenzionali e procedurali. Ne deriva che la violazione delle leggi non ha rilevanza interiore ma solo esteriore: non è percepita come una contraddizione o smentita di valori personali e interpersonali, ma come una trasgressione o infrazione legale, che tutt'al più dà luogo ad una pena, se rilevata dai tutori della legge. Passa di qui la distinzione tra peccato e reato: il primo d'ordine morale, il secondo d'ordine giuridico. A fare la differenza è *il senso del male* che, se percepito, dà luogo alla coscienza del peccato. Se non percepito, dà luogo alla contravvenzione della legge. La coscienza del peccato innesca il rimorso e la colpa, e con essi il pentimento, la riconciliazione, la riparazione e la conversione dal male commesso. La contravvenzione della legge invece non va oltre il riscontro esteriore, dei cui guasti, se il caso, si pagheranno i danni.

Per questa rimozione del peccato e della sua coscienza passa la crisi e il malessere etico del nostro tempo. Con la perdita del senso e della coscienza del peccato la cultura paga un prezzo enorme: quello della caduta della morale e dello svilimento della libertà. Tutto s'appiattisce nell'indifferenza delle possibilità e delle alternative e nella formalità delle correttezze esteriori.

Tutto questo mette in evidenza come il senso e la coscienza del peccato siano un fatto primariamente e universalmente umano e non soltanto cristiano. Indubbiamente la rivelazione e la

fede ci danno un'intelligenza propriamente cristiana del peccato. Con la prospettiva e il senso cristiano della vita - vita di alleanza creatrice e salvifica con Dio - la rivelazione e la fede ci danno il senso e la coscienza del peccato, illuminandoli in rapporto al mistero di Dio e di Cristo, entro cui è compreso il mistero dell'uomo. Se la fede è libertà per Dio: risposta fedele al suo amore; il peccato è l'altra faccia della libertà: l'atto d'infedeltà e di rifiuto dell'amore di Dio. Il peccato quindi non è evento accessorio o periferico, s'iscrive al centro invece della morale cristiana. Non perché sia necessario il peccato o l'etica cristiana sia una morale del peccato, ossia del male da evitare piuttosto che del bene da compiere. Ma perché il peccato mette in luce la parte attiva dell'uomo nel dialogo con la grazia, quando l'uomo vi si chiude o non vi corrisponde.

Nel Vangelo la coscienza del peccato non è mai opprimente ma liberante. Gesù sollecita e dischiude questa coscienza nei suoi discepoli. Importante e decisivo ai suoi occhi non è potersi dire senza peccati ma riconoscere e confessare i propri peccati. Nel primo caso si è farisei, nel secondo peccatori: i primi autoesclusi, i secondi accolti dalla misericordia di Dio, venuta a noi nella persona e con l'azione riconciliatrice e salvifica di Cristo e attuata in noi dal dono dello Spirito.

Tutto questo sta a dire il bisogno di tornare ad evangelizzare il peccato nella catechesi morale. Non il peccato per il peccato: come monito rafforzativo del dovere e del rigore morale. Ma come verifica della sincerità e della fedeltà alla grazia, di cui il peccato è la caduta e l'abbandono. Questo nella persuasione che la crescita morale non avviene solo per progressione nel bene ma anche per conversione dal male. E' solo a condizione di riconoscerlo che il cristiano, come ogni soggetto etico, può crescere in bontà e santità. Tutt'altro che motivo di ansia, depressione o affanno, il peccato è fattore di coscienza e di sviluppo del ruolo insopprimibile della libertà nel dialogo con la grazia, e della fedeltà in cui la libertà si volge e con cui vi corrisponde.

***Prof. Mauro Cozzoli***  
*Ordinario di Teologia Morale*  
*nella Pontificia Università Lateranense*

***Pubblicato*** in "Comunità" XXX/4 (2003)